

Della stessa autrice

La trappola

L'ultima casa a sinistra

Titolo originale: *Sukkerdøden*

Copyright © 2010 Unni Lindell

First published by Ascheoug, Norway

Published by arrangement with Nordin Agency AB, Sweden

This translation has been published with the financial support of NORLA

Traduzione dal norvegese di Irene Peroni

Prima edizione: luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5341-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma

Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Unni Lindell

Dolce come la morte



Newton Compton editori

Necrologio dell'«Aftenposten»

MARTIN EGGE

Il capo della Kripos¹, Martin Egge, è stato sepolto il 6 gennaio presso il crematorio orientale. La notizia che Egge era stato rinvenuto in gravissime condizioni in una zona industriale a Bryn, subito prima della mezzanotte del 28 dicembre, era stata accolta dal corpo di polizia e dalla gente in tutto il Paese con vero sgomento. Egge, che aveva da poco compiuto cinquantacinque anni, è poi deceduto il giorno seguente presso l'ospedale di Aker. Egge era molto stimato nel suo ruolo di capo della Kripos. Si era diplomato a pieni voti presso la scuola di polizia nel 1980, ed era in seguito entrato nella questura di Oslo nel 1984, dopo aver lavorato per alcuni anni nella contea contigua².

Martin Egge aveva inoltre fatto parte del consiglio di amministrazione della Società norvegese per le indagini e la sicurezza. Aveva lavorato per vari anni come investigatore presso il reparto omicidi di Oslo, prima di essere selezionato per uno speciale gruppo investigativo della Kripos nel 2001. Successivamente, nel 2005, fu incaricato di dirigere l'agenzia. Apprezzato per il garbo con cui svolgeva l'incarico, si guadagnò la stima di tutti. Quella di capo della Kripos è una posizione istituzionale, e non richiede dunque alcuna esperienza in polizia; ma proprio il fatto che Egge ne avesse, lo ha reso particolarmente dedito al suo ruolo e gli ha

¹ La Kripos è un'agenzia della polizia norvegese che si occupa di prevenire e combattere il crimine organizzato. Coopera con l'Interpol e l'Europol (*n.d.t.*).

² Si tratta della contea di Akershus (*n.d.t.*).

permesso di comprendere appieno i suoi collaboratori. Godeva di grande fiducia ed era impegnato, coscenzioso e tollerante.

Attraverso il ruolo che ricopriva per la Società norvegese per le indagini e la sicurezza, il cui scopo è garantire i valori di dignità e di etica professionale all'interno del dipartimento della polizia di stato, Martin Egge è stato un'ottima guida nell'aprire un nuovo percorso. Va infine detto che da giovane si era distinto come campione locale di scacchi. Egge era un uomo che viveva per il proprio lavoro; in privato appariva silenzioso e riservato. Con lui scompare una persona dalle eccellenti virtù morali.

La cappella era gremita di persone che desideravano porgergli un ultimo saluto. Di fronte al registro delle firme c'era una lunga fila di politici e alti funzionari, uomini e donne. Il sindacato di polizia della capitale, Oslo Politiforening, ha preso parte alla cerimonia con la bandiera e un picchetto. All'interno della cappella c'era un secondo picchetto d'onore. C'erano inoltre poliziotti in alta uniforme in rappresentanza di tutti i reparti. Il funerale è stato espressione di una forte coesione associativa, di affetto e di stima. Molti i discorsi tenuti al cospetto della bara, tra i quali quello del ministro della Giustizia, che ha reso onore al capo della Kripos. Martin Egge era vedovo, e non lascia figli.

HALVOR LYDERSEN, Kripos
BIRGER MAAUM, questore di Oslo
VIVI GRODE, capo della PST³
JAN JANSEN, capo della polizia
INGEBORG MYKLEBUST, responsabile della
sezione omicidi presso la questura di Oslo

³ I servizi segreti di polizia norvegesi (*n.d.t.*).

Tre mesi prima, ottobre

La donna corpulenta trascinava i piedi sul pavimento bagnato di pioggia. Il piumino senape dava al viso flaccido un colorito bianco-grigiastro. Gli stivali da neve erano sformati dall'uso. Le grosse cosce, sfregandosi a ogni passo, le divaricavano i polpacci.

Il brusio delle voci e il tintinnio della porcellana si mescolavano all'odore del caffè e dei soprabiti bagnati. Si sfilò un guanto tirandolo con i denti, aprì e chiuse un paio di volte la mano per sgranchirsi le tozze dita e gettò attorno una rapida occhiata. Gli occhi verdi erano incorniciati da ciglia folte e argentee.

Due signore anziane, una con indosso un cappello fatto a maglia e l'altra con un foulard di seta annodato al collo, sollevarono lo sguardo dalle tazze e la fissarono.

Un rossore si diffuse dai lati del naso verso l'esterno, sulle guance paffute della giovane donna. Sapeva che stavano parlando di lei, del suo aspetto e del suo peso eccessivo.

Le signore abbassarono lo sguardo, poggiarono le tazze sui piattini e si chinarono l'una verso l'altra.

In piedi davanti al bancone, la donna si scostò dalla fronte i capelli non molto puliti, né lunghi né corti, e osservò le torte e i cioccolatini che formavano delle piccole piramidi una accanto all'altra. Vide la propria immagine riflessa nel vetro.

Una giovane cameriera stava sparecchiando un tavolo. Le sarebbe tanto piaciuto ordinare un caffè con tre o quattro fette di torta. Aveva voglia di sedersi al tavolino libero vicino alla finestra, ma non ce la faceva ad affrontare gli sguardi degli altri clienti. Prendere un solo dolce di piccole dimensioni avrebbe semplifi-

cato di molto le cose, ma non sarebbe stata un'esperienza molto diversa. Era meglio mangiare le cose direttamente dal sacchetto mentre tornava a casa, così come faceva di solito, sempre che fosse riuscita a mantenere l'equilibrio.

Quando venne il suo turno, indicò una torta al cocco con noci tritate, e sollevò in aria due dita per indicare che voleva anche due muffin all'albicocca coperti di zucchero a velo. Mentre la commessa infilava i dolci in un sacchetto di carta, lei, imbarazzata, fissava un'invisibile macchia alla parete appena al di sopra della spalla della donna, che stava afferrando l'ultimo dolce con una pinza. D'un tratto le sfuggì di mano e si richiuse di scatto con un secco rumore metallico. Il dolce cadde, come in una scena al rallentatore, rimbalzò da un lato dopo aver colpito il ripiano più basso nella parte interna del bancone, e poi finì sul pavimento dove rotolò per un tratto. Lo zucchero a velo si sollevò formando una nuvoletta impalpabile. E fu in quell'attimo che tutto le tornò alla mente. Le particelle di zucchero per qualche secondo le ricordarono *un'altra cosa* nell'aria, ma poi il ricordo si dissolse e svanì. Dentro di sé sentiva l'eco della propria voce di bambina. Le immagini le attraversavano rapide la mente, brevi flashback si susseguivano come lampi di memoria. *Lei che per prima lo aveva raggiunto, e che gli si inginocchiava accanto. La fitta di dolore che le aveva trapassato le ginocchia nel momento in cui avevano toccato terra. Era steso supino, con le labbra bluastre semiaperte. Il peso di lui contro il suo corpo. La testina di bebè che ciondolava, le braccia abbandonate nel vuoto. Come se fosse già morto. Era corsa con quel piccolo fardello verso la sua stanza. Lo aveva adagiato sul letto scostando la coperta, gli aveva sistemato il cuscino bianco sotto la testa, e gli aveva sollevato la maglietta per ascoltare il battito del suo cuore.*

Non si sentiva nulla. Alla finestra si era formata una figura di cristalli di ghiaccio, come dei boccioli di rosa. Stavano tutti intorno a lei: Mayla, il padre e lo zio Hans. Il padre piangeva. Lei avrebbe voluto dire: «Guarda papà, è di nuovo vivo. Presto imparerà a camminare». Quelle manine minuscole, con le unghie

bianche e il viso che non splendeva più come un sole, erano l'immagine della morte.

Il giorno seguente la madre aveva riposto tutte le sue cose: le magliettine, i pannolini e gli stracci furono rimossi dai ripiani dell'armadio e gettati dentro alcuni scatoloni. E il lettino con le sponde fu portato giù in cortile. Lì rimase a lungo, riempiendosi di neve, fino a esserne del tutto coperto, come fosse un piumino annerito dai gas di scarico, finché il sole non la trasformò in acqua che, a rigagnoli, colò verso il tombino tondo e sparì.

Il capo della Kripos, Martin Egge, si avviò con passo rapido verso la sua Audi. Un vento ghiacciato soffiava da tutti gli angoli facendogli svolazzare leggermente i capelli grigi. Erano le 12:40 del 28 dicembre. La macchina era parcheggiata lungo il muro con gli arbusti di pino. La neve secca, spazzata dal vento, andava a formare dei cumuli lungo il perimetro della sede della Kripos. I profili d'acciaio delle finestre allungate erano coperti di brina.

Si sedette in macchina e fece lentamente retromarcia. Poi si sporse indietro e gettò un'occhiata sul muro di mattoni, prima di allontanarsi dal comprensorio. L'edificio era imponente: ospitava cinquecento impiegati. Ma quel giorno non c'era quasi nessuno al lavoro.

Fuori, sulla via principale, gli tornò quel fastidioso senso di inquietudine che gli si era annidato dentro. Ebbe un brivido e accese il riscaldamento. Una folata fredda proveniente dalla bocchetta d'aria gli sfiorò il viso.

Kari Helene, la figlia ventiquattrenne di uno dei suoi cosiddetti migliori amici, gli aveva appena inviato un SMS. "Devo parlarti, Martin. Devo dirti una cosa terribile". *Ecco, finalmente*, pensò lui. C'era qualcosa che lei cercava di dirgli da tempo. Ma cosa? Le aveva telefonato e detto che poteva andare a trovarla a casa, ma lei era sembrata terrorizzata e aveva risposto che a casa c'era la madre. L'aveva pregata di dirgli di cosa si trattasse e lei aveva risposto con una voce profonda e monotona: «Ti ricordi il piccolo Gustav?». Poi non aveva aggiunto altro.

Martin temeva che la ragazza potesse ripensarci, e aveva suggerito di vedersi il giorno successivo a mezzogiorno presso la

pasticceria Pascal, dove era solita acquistare dei dolci. Lei aveva accettato.

Tutto era iniziato alcuni mesi prima, all'inizio di ottobre. Un giorno l'aveva vista dalla finestra del corridoio del sesto piano. Di lì aveva un'ampia visuale sulle strade e gli edifici industriali, costruiti uno di seguito all'altro. Lei era giù, nel parcheggio, con addosso il suo piumino color senape. Il sole formava fredde strisce di luce sull'asfalto. Il vento autunnale soffiava via le foglie. La ragazza era ancora più grassa di prima. Lui aveva preso l'ascensore ed era sceso. Lei gli aveva dato un documento, una specie di ricevuta per l'acquisto di un immobile che suo padre evidentemente possedeva a Maiorca. Poi aveva balbettato: «C'è qualcosa di strano riguardo papà. E poi c'è un'altra cosa. Una cosa che riguarda lo zio Hans, e che all'improvviso mi è tornata in mente».

Lo aveva detto talmente a bassa voce che quasi non l'aveva sentita. Poi lei aveva chiuso la bocca, si era girata ed era andata via. Era inutile insistere, con lei.

Capita che le persone vittime di forti stress psichici abbiano dei ricordi improvvisi; ma esisteva anche la possibilità di falsi ricordi, e Kari Helene certo non era una persona equilibrata. Inoltre, tutto era successo molto tempo prima.

Martin Egge entrò nel tunnel di Ekeberg. La bocchetta gli soffiava aria calda sulle mani. I suoi pensieri si erano come cristallizzati in un dolore all'altezza del petto. Hans era rinchiuso nell'Ila, il carcere di massima sicurezza di Oslo, in seguito a una condanna per reati finanziari e spaccio di droga. Gli rimanevano da scontare cinque anni. Certo, non erano quelli gli amici che si addicevano a un capo della Kripos. Del resto, a quel punto aveva tagliato tutti i ponti con lui.

Mentre fiancheggiava il teatro dell'Opera, telefonò a Irmelin Quist, la signora tuttofare della questura di Grønland. «Pronto, sono Martin Egge», disse, e sentì che lei tratteneva il respiro.

«Ti devo chiedere di prelevare una cartella dall'archivio. Gustav Bieler, un bambino di dieci mesi che morì l'8 novembre 1994. Puoi farmi questo favore?»

«Sì», tagliò corto lei.

«Sarò giù da te tra dieci minuti», disse lui e chiuse la conversazione.

«Alcuni bambini muoiono e basta», mormorò tra sé e sé, frenando per non tamponare la macchina davanti. Ma perché Kari Helene aveva detto: «ti ricordi il piccolo Gustav?».

La giornata invernale di allora era stata simile a quella odierna, con un sottile manto di neve e qualche grado sotto zero, e tuttavia c'era la nebbia. In effetti non si era trattato di un vero caso, ma soltanto di un controllo per una morte neonatale improvvisa e inspiegabile. Come investigatore gli si erano presentate scene del crimine ben peggiori di quella, la sua conoscenza con i genitori aveva reso la situazione del tutto particolare. Il bimbo morto si trovava sul letto con la sorellina di otto anni quasi stesa addosso, mentre la baby-sitter singhiozzante e il padre se ne stavano lì come spettatori pietrificati dal dolore.

Era stato lui stesso a stabilire che non c'era bisogno di fare l'autopsia al bambino. Il medico aveva concluso che dietro a quel decesso non si nascondeva alcun gesto criminale, e che si trattava di un caso di morte in culla.

Erano passati sedici anni da quell'evento. Era assurdo cominciare a rivangare quella storia. Sapeva che avrebbe fatto meglio a tenersene alla larga.

Abbassò leggermente il riscaldamento e sentì di avere le giunture irrigidite a causa della neve che aveva spalato per Jorunn quello stesso giorno. Aveva ricominciato a frequentarla, voleva cercare di farla parlare. Forse sapeva qualcosa in più di tutta quella faccenda. Aveva perfino trascorso la vigilia di Natale con lei e la sua famiglia. Quando all'improvviso un uomo straniero di nome Arif si era presentato per farsi dare il codice numerico, gli era balenato in mente che forse i suoi sospetti erano fondati.

Il capo della Kripos Martin Egge scese con la macchina nel parcheggio sotterraneo della questura. Notò con sollievo che il furgone di Marian non c'era. Parcheggiò in una piazzola libera,

guardò l'orologio e prese l'ascensore per salire alla reception. Poiché era il periodo natalizio, gli sportelli per il ritiro dei passaporti erano chiusi. Rimase in piedi a gironzolare così da lasciare a Irmelin Quist altri cinque minuti per trovare la cartella. Un paio di uomini, che all'aspetto sembravano provenire dall'Europa dell'Est, se ne stavano lì a parlare con l'addetto alla reception.

Pensò a quell'Arif. In base al rapporto della Sezione per la criminalità organizzata della Direzione di polizia, il numero di crimini commessi da cittadini stranieri indicava un trend negativo. Erano in costante aumento i furti presso i centri per la raccolta differenziata, furti con scasso presso i negozi di elettronica, di telefonia, di attrezzatura fotografica e i magazzini che smerciavano materiale da costruzione e per la casa. Spesso erano coinvolti nelle truffe riguardanti le carte di credito. La Norvegia era proprio diventata un porto franco per la criminalità internazionale, pensò salendo nuovamente in ascensore.

Si aggiustò il nodo della cravatta e uscì al sesto piano; il reparto era semideserto.

Sapeva che c'erano dei collegamenti. Ma assomigliavano a tessere di domino tutte in fila che cadevano, l'una dopo l'altra, attraversando molte stanze e nell'arco di un lungo periodo. Era una faccenda complicata. Qualche settimana prima aveva accennato al capo dei servizi segreti di polizia che si sentiva minacciato. Era in relazione al fatto che aveva contattato l'ambasciata polacca per cercare informazioni sull'avvocato Marek Sitek. Sitek era stato il difensore di Hans, e si era anche occupato di alcuni torbidi casi riguardanti cittadini dell'Europa orientale incappati nel sistema giudiziario norvegese. Subito dopo aveva ricevuto una chiamata da un numero riservato. In un perfetto norvegese, il tizio in questione gli aveva detto di attenersi al ruolo che gli competeva. «Come capo della Kripos non devi svolgere indagini private». Quel tizio aveva perfettamente ragione, ma lui non riusciva a disinteressarsene. Men che mai ora, dopo che Kari Helene gli aveva suggerito un nesso tra vari casi distinti. Una storia terribile che iniziava con la morte di un bebè, e che forse non era ancora finita.

Da dove usciva fuori questo Arif? Delinquenti privi di identità la facevano da padrone in tutti i campi: droga, riciclaggio e traffico di esseri umani. La Kripas aveva personale sufficiente a svolgere tutti i nuovi compiti che gli venivano imposti dall'alto. Il settore aveva bisogno di investimenti informatici dell'ordine di un miliardo di corone per riuscire a tenere testa alla criminalità organizzata.

Il fax di Corona sarebbe arrivato quel giorno o il giorno dopo. Una volta ricevuto, avrebbe potuto passare quel caso a qualcun altro lasciando che fossero le autorità competenti ad approfondirlo. Doveva essere professionale. Corona ovviamente era soltanto un nome inventato. Era un uomo che stava nell'ombra e che non rivelava mai la sua vera identità. Del resto ciò non aveva alcuna importanza.

Irmelin Quist gli consegnò la cartella.

«Sono stata in archivio. Non te la porterai mica via fuori dall'edificio, vero?».

Martin Egge aprì il cappotto e guardò la segretaria arcigna. Aveva capelli corti e candidi, e occhi blu ghiaccio. Sugli scaffali, lungo una delle pareti, c'erano file di documenti suddivisi in cartelline di plastica e raccoglitori ad anelli rossi, blu e neri. Sorrise mentre firmava la ricevuta del prestito. «Mi sembra di capire che è un giorno piuttosto tranquillo, qui al reparto. Te la restituisco domani mattina. Di nuovo buon Natale».

Si girò e si avviò per il corridoio in direzione dell'ascensore, passando accanto alle pareti di vetro degli uffici deserti.

Marian Dahle scivolò, ma recuperò l'equilibrio. Era da molto che non andava a correre. Il vento increspava la superficie dell'acqua, che qui e lì si era trasformata in lastre di ghiaccio fluttuanti. La riva sembrava un merletto ghiacciato. Il vento gelido le frustava le guance intirizzite. Correva in linea retta lungo i sassi che affioravano quando c'era bassa marea sulla spiaggia di Huk. Davanti a lei, Birka, il suo boxer bruno, trotterellava su e giù annusando l'aria.

Pensò a Martin. Il poliziotto che l'aveva salvata quella terribile notte, quando aveva sedici anni, in cui la madre adottiva aveva cercato di accoltellarla. Dopodiché era diventato il suo mentore. Tutto ciò era accaduto molto prima che diventasse il capo della Kripos.

Erano così simili, loro due. Entrambi preferivano starsene da soli, ma lui certamente amava il prossimo un po' più di quanto non facesse lei. Lui aveva qualche amico, ma non ne parlava mai. Lei aveva declinato il suo invito a trascorrere da lui la vigilia di Natale. Se n'era stata da sola con Birka nel suo appartamento in Hesselberggata. Aveva cercato di cucinare le tradizionali costollette di maiale, ma non c'era riuscita e aveva finito con il mangiare due hamburger di maiale con patate, salsa e crauti. E vino rosso. Era stata di guardia, quella notte, ma non era arrivata alcuna telefonata d'emergenza. Aveva ricevuto soltanto due regali, entrambi da parte di Martin: un costoso ed elegante completo per il tempo libero, e un libro dal titolo *Guardie e ladri*. Lei gli aveva regalato due pesi di colore celeste per allenarsi a casa. Era passata

da lui a Solveien il giorno prima. I pesi erano poggiati sulla sua poltrona per la televisione. Come al solito avevano parlato di lavoro e del mestiere di poliziotto in generale. Era una professione maschile e molto competitiva: una perenne corsa per ottenere dei risultati concreti. Martin aveva riso forte quando Marian gli aveva raccontato di una collega nella pubblica sicurezza, dove lavorava prima di essere trasferita presso il reparto di Cato Isaksen, che si era lamentata di un uomo che le aveva fatto un'osservazione di cattivo gusto. Cose che una poliziotta dovrebbe ignorare per sopravvivere a questa professione.

Marian faceva parte della sezione omicidi a Grønland. Martin lavorava a Bryn. La Kripos aveva il compito di assistere la polizia nel caso di crimini violenti. Non soltanto a Oslo, ma in tutto il Paese. Oltre a fornire assistenza tattica e tecnica alle sedi distrettuali di polizia in caso di omicidio, avevano man mano allargato il proprio campo d'azione, in gran parte a causa della criminalità organizzata di matrice internazionale. L'intelligence era diventata una parte crescente delle loro attività quotidiane. Martin ne parlava ossessivamente. Sembrava stressato.

In qualche modo Marian aveva percepito che c'era qualcosa che lui avrebbe voluto dirle, ma poi non lo aveva fatto. Lei era stata sul punto di confessargli che in passato aveva preso in prestito dei fascicoli attraverso Irmelin Quist portandoseli a casa. Era una cosa assolutamente proibita, poiché all'interno dei faldoni si trovavano materiali investigativi originali. Inoltre si era tenuta un gioiellino che le aveva dato un assassino e in più di un'occasione aveva perfino indossato un vecchio abito di fronte allo specchio di casa sua. Quel vestito era un reperto con valore di prova, ed era appartenuto a una giovane donna violentata e uccisa molti anni prima. C'erano tracce di sangue e sperma, ed era scucito lungo un fianco. Cato Isaksen si era presentato inaspettatamente a casa sua, e per poco non l'aveva colta sul fatto.

Quando si era allontanata in macchina da Solveien, l'aveva fatto con un peso allo stomaco. Una volta arrivata a casa si era messa a pulire forsennatamente il salotto; aveva strofinato il pa-

vimento, buttato due piante rinsecchite e pulito lo schermo della TV con l'Ajax.

Per fortuna, a Capodanno avrebbe lavorato. Martin ancora non l'aveva invitata. Era un po' strano, dato che la invitava ogni anno e lei declinava sempre.

Le impronte del cane avanzavano a zig-zag sulla sottile coltre di neve davanti a lei. Si chinò e raccolse un pezzo di legno portato dall'acqua. «Prendi, Birka!». Dalla bocca le uscì una nuvoletta di condensa. Gettò il legnetto verso la spiaggia. Il cane gli saltò dietro e tornò fiero con il grigio ramo marcito in bocca. Marian lo gettò nuovamente.

Il suo capo, Cato Isaksen, per Natale le aveva regalato una bottiglia di vino. Le aveva fatto piacere, perché sapeva che i ragazzi della squadra all'inizio si erano divertiti alle sue spalle chiamandola "una bomba ormonale in preda a sindrome premestruale". Ormai erano sette mesi che lavorava per Cato e rendere loro pan per focaccia aveva senza dubbio portato i suoi frutti. Sorrise fuggevolmente pensando a come avevano reagito la volta in cui aveva dato delle "donnicciole" a Cato e Roger. Era una tipa tosta, ma di tanto in tanto le toccava uscire dall'ufficio e andare in bagno, dove una volta chiusa a chiave la porta si sedeva sul coperchio della tazza, rannicchiandosi per ricomporsi. Poi si lavava il viso con l'acqua fredda, si dava una rassettata e tornava nell'ufficio che divideva con Randi Johansen.

Guardò la superficie dell'acqua al largo. Neanche un oceano avrebbe potuto davvero cambiare le cose. Non sarebbe mai riuscita a *sfuggire*, malgrado avesse tagliato ogni contatto con i genitori adottivi. Erano passati diciotto anni.

Odiava le festività solenni. Il 17 maggio⁴, il Capodanno e la vigilia di Natale erano le peggiori. E la sensazione di sollievo che provava il primo gennaio era ogni anno la medesima. Le faceva male pensare a come stavano *tutti gli altri*. Tutti gli altri da un lato e lei, Martin e i suoi genitori adottivi dall'altro. Una volta la madre

⁴ Festa nazionale norvegese in cui si celebra la Costituzione (*n.d.t.*).

aveva bevuto fino a perdere conoscenza. Stava fumando a letto e scoppì un incendio. Marian aveva nove anni. Si svegliò di soprassalto per le urla del padre. Lui stava lottando per tirar fuori dal letto la donna. Le fiamme erano già alte. Sua madre continuava ad inveirgli contro e a dirgliene di tutti i colori. Aveva perso la calma ma era comunque riuscito a salvarla. Poi aveva spento i piumini in fiamme con l'estintore e si era accasciato per terra. Pieno di vergogna le aveva teso la mano, ma Marian si era sottratta. Non voleva essere contagiata. E quando la madre si era risvegliata sul balcone, aveva urlato: «E pensi che questo risolverà qualcosa?».

Mai niente si risolveva, ma Marian aveva imparato a drizzare le antenne e a captare le catastrofi. Poteva sintonizzarsi su frequenze che i più non conoscevano. Nei due importanti casi che aveva già risolto insieme a Cato Isaksen, aveva avuto un vantaggio sui rispettivi assassini, o per lo meno era stata alle loro calcagna. Ne aveva passato al setaccio i pensieri e le bugie, si era immedesimata in loro semplicemente immaginandosi come lei stessa avrebbe agito.

Greta Bieler sedeva nel salotto della sua villetta in Inkognitogata e guardava la porta chiusa della camera da letto. C'erano tre porte in fila: una conduceva alla spaziosa cucina, una apriva sulla piccola biblioteca e la terza era la camera da letto della figlia.

Lasciò correre lo sguardo alla propria immagine riflessa nello schermo del televisore e si ravviò i capelli biondi. I ricci della permanente stavano scomparendo. Doveva davvero darsi una svegliata e prendersi un po' più cura di sé. Le braccia si erano inflaccidite, e la camicia all'altezza della pancia non ricadeva più come avrebbe dovuto. Osservò la propria carnagione chiara. Gli occhi erano notevoli, di un verde particolare, cangiante a seconda della luce. Non era di una bellezza appariscente: aveva il viso troppo largo per essere impeccabile, e si era ormai lasciata alle spalle la sua prima giovinezza. La bocca però era perfetta e i denti regolari, anche se un po' troppo grandi.

Quando la porta si spalancò, trasalì e si alzò di scatto. La figlia, con indosso un'enorme vestaglia rosa, per un attimo riempì l'intera cornice della porta. La ragazza gettò una breve e gelida occhiata alla madre prima di attraversare goffamente la stanza a piedi nudi.

«Perché te ne stai a dormire in pieno giorno?». *Una sola passata di mascara le gioverebbe parecchio*, pensò Greta Bieler guardando le ciglia chiare della figlia. La ragazza attraversò traballando il tappeto persiano. Fuori c'era il sole, e la sua ombra cadeva sulla parete. Sembrava un personaggio dei fumetti.

La figlia si fermò e si girò lentamente verso la madre. Con le tozze mani rimise in forma le tasche della vestaglia.

«Non c'è bisogno che tu vada da Pascal⁵ oggi, vero tesoro?». Sembrò più un ordine che una domanda.

Greta Bieler si sentì avvolgere da un soffocante senso di scoraggiamento. Si guardò un istante le unghie laccate con cura.

«Il piccolo Gustav non è morto... nel suo letto. Il piccolo... Gustav era steso... per terra».

Greta Bieler scrutò la figlia.

«Kari Helene!».

«Un paio di settimane fa... mi sono ricordata... tutto quanto, mamma».

Greta Bieler accennò un sorriso. «Non capisco cosa intendi dire e pensare che stai parlando proprio con me».

«Domani... mi vedo con Martin da Pascal».

«Cosa faresti tu domani? E perché mai?». Greta Bieler deglutì. Incrociò le braccia. «Le tue sono solo fantasie. Non pensarci più, tesoro mio. È passato tanto tempo».

«Lo zio Hans... era qui. Papà ha una casa a Maiorca. Tu non guadagni mica tanto».

«No, non guadagno nulla con il negozio». Greta Bieler lasciò cadere le braccia. «Gustav è morto e basta, tesoro. Non ha importanza che sia morto a letto o per terra. E Hans naturalmente non era qui».

«È una copertura... quel negozio, mamma?»

«Che vuoi dire? È un modo per trascorrere le giornate, tesoro».

Modera i termini, pensò Greta Bieler tra sé e sé. Una parola troppo tagliente avrebbe potuto peggiorare ancora di più la situazione. Per tutti quegli anni avevano cercato di proteggere Kari Helene, che soffriva di forti cambiamenti d'umore. Talvolta diventava aggressiva e difficile da gestire.

«Non è stata... colpa mia, mamma. Lo zio Hans era qui».

⁵ Esclusiva pasticceria francese che si trova nei pressi del palazzo reale (*n.d.t.*).

«Nessuno ha mai detto che è stata colpa tua».

«Sì invece, papà l'ha detto. Ma c'era lo zio Hans, mamma. Puoi chiedere a Mayla. Che cosa è successo allo zio Hans?»

«Sai benissimo che Mayla se n'è andata sedici anni fa, tesoro. Ti dirò cos'è successo allo zio Hans, ma non ha nulla a che vedere con il piccolo Gustav. È in prigione».

«C'era della polvere sparsa sul tappeto persiano. Sono stata io a... prendere in braccio...».

Greta fissò lo sguardo sulla figlia e capì che stava dicendo la verità. Inghiottì, chinò la testa e incrociò nuovamente le braccia. La consapevolezza di quel fatto era stata in agguato in qualche recesso della sua mente. Serrò gli occhi per scacciare l'immagine del figlio. «Non devi mai parlare a Martin di questa cosa, Kari Helene. Del resto non siamo più in contatto con lui».

Kari Helene si girò e si avviò trascinando i piedi verso il bagno.

Greta Bieler si avvicinò a una delle alte finestre. Poggiò la mano gelida sulla coscia e sentì che i muscoli le tremavano in maniera incontrollata. Guardò giù nel cortile posteriore, che dividevano con la palazzina accanto. La loro villetta era costruita come l'ala di un edificio e aveva un proprio giardino delimitato da uno stecato su cui cresceva fitto un nudo cespuglio di biancospino, trapunto da una pianta d'edera i cui rami marroni erano coperti di brina. L'erba era gialla e ricoperta da un sottile strato di ghiaccio, con qualche mucchietto di neve ghiacciata qua e là. Intorno al tombino si era formato un cerchio marrone lì dove il ghiaccio s'era sciolto, e dov'era possibile scorgere un pezzo di acciottolato e asfalto.

La donna non era in casa quando era successo l'incidente; era tornata proprio nell'attimo in cui l'ambulanza stava per uscire dal vialetto d'ingresso. Sbirciando attraverso il finestrino aveva visto un uomo in camice bianco che teneva in grembo il piccolo Gustav. Si era messa a urlare e a battere sullo sportello posteriore finché non le avevano aperto. Era entrata carponi, si era rialzata, aveva afferrato il bimbo e spinto via l'uomo. Poi si era accasciata su uno strapuntino stringendo a sé il figlio, gli aveva poggiato le

labbra sulla fronte gelida. Era rigido e cianotico, come un bambolotto fatto di un materiale di cui non avrebbe saputo indicare il nome. Glielo avevano dovuto letteralmente strappare dalle braccia all'arrivo in ospedale. Non ricordava nient'altro: solo che al suo rientro, la ragazza alla pari non c'era già più. John Gustav le aveva chiesto di andarsene. Soltanto a notte fonda, quando la figlia si era infine addormentata dopo aver pianto per sei ore consecutive, il marito le aveva raccontato singhiozzando che Kari Helene aveva soffocato il piccolo Gustav con uno dei cuscini del divano.

I pannelli di legno del piccolo ingresso emanavano un odore intenso. Fu colpito da un leggerissimo sentore di muffa. Gli odori erano lì per stimolare i sensi e far affiorare vecchi ricordi. Martin Egge entrò in cucina e gettò il soprabito su una sedia, portò con sé la cartella in salotto e la poggiò sulla scrivania a ribalta, che era già da prima piena di scartoffie.

In bagno si lavò le mani e si osservò nello specchio punteggiato di macchioline di dentifricio. Un senso d'inquietudine lo tormentava di continuo. *Devo parlarti, Martin. Devo dirti una cosa terribile.* Si asciugò le mani e tornò in salotto.

Quelle stanze avevano un che di triste. L'albero di Natale che aveva addobbato era piuttosto malridotto.

I tappeti e i mobili si erano sbiaditi e consumati. Gettò un'occhiata fuori dalla grande finestra. La piscina era piena a metà di neve. Non aveva cambiato più nulla da quando era morta Marit, ma quella primavera aveva in programma di buttare via alcune delle vecchie cose.

In passato erano stati una bella comitiva. Hans, John Gustav, Finn e lui. Lui e Marit erano stati i primi a sistemarsi. Gustav si era sposato un paio d'anni dopo e l'anno successivo era stato il turno di Hans e Jorunn. Finn era ancora scapolo. Gustav e Greta erano gli unici ad aver avuto dei figli. Prima Kari Helene e sette anni dopo il piccolo Gustav. Oggi avrebbe avuto sedici anni.

Inforcò i mezzi occhiali e si sedette sulla sedia di legno di pino. Le ginocchia urtavano contro i cassetti della ribalta, quindi gli toccò sedersi di traverso. Sfilò dalla busta il certificato di morte.

Erano due fogli. Sul primo c'era incollato il necrologio del bambino. Lo sguardo scorse veloce l'altro foglio, sul quale c'era un resoconto dell'accaduto. Diceva che, secondo le testimonianze, quando la sorella l'aveva trovato morto il bimbo giaceva prono nel suo lettino nella camera da letto dei genitori. La ragazzina l'avrebbe preso in braccio e portato nella propria stanza. Il medico del pronto soccorso era giunto alla conclusione che nulla di sospetto era accaduto, e che si era trattato di un caso di SIDS, la cosiddetta "morte in culla": un fenomeno causato da anossia, ovvero mancanza di ossigeno. Dunque un decesso per soffocamento. Studi recenti giungevano alla conclusione che bisognava evitare che i bambini dormissero a pancia in giù.

Martin Egge tamburellava ritmicamente con le dita sulla superficie di legno. Gustav era davvero un bambino grazioso. Nella mente risentì la voce di Kari Helene bisbigliare: "C'è qualcosa di strano riguardo a papà. E poi c'è un'altra cosa. Una cosa che riguarda lo zio Hans, e che all'improvviso mi è tornata in mente. Ti ricordi il piccolo Gustav?".

Si alzò e sistemò la sedia. Ogni volta che passava in macchina accanto al parco giochi, pensava ai figli che non aveva mai avuto.

Ripose il certificato di morte e il foglio con il necrologio all'interno della cartella, e la poggiò in cima alle altre carte.

Andò in cucina, accese la macchinetta per il caffè all'americana e tirò giù un pacco di gallette dalla dispensa. Ne estrasse una e vi spalmò uno strato abbondante di burro; poi prese la tazza da caffè e il piatto e li portò in salotto. Sul tavolo c'era la scacchiera. Mosse due pedine. Sulla poltrona invece c'erano i pesi. Era talmente tipico di Marian. La cosa più importante era essere forti, e diventarli ancora di più. Aveva provato un senso di sollievo quando lei aveva declinato il suo invito a passare insieme la vigilia di Natale, sapendo che così avrebbe potuto dire di sì a Jorunn.

Era un vigliacco; non aveva mai trovato la forza di raccontare a Marian di Juha e Kari Helene, ovvero che, oltre a lei, aveva altri due "figliocci" trovati sul luogo del reato. Kari Helene aveva i suoi

genitori. Juha era andato a festeggiare la vigilia presso la Kirkens Bymisjon⁶, come faceva ogni anno. Marian era così strana e imprevedibile... ma più di ogni altra cosa era vulnerabile. Quella era anche la sua forza. Martin era tutto trionfo del fatto che avesse seguito le sue orme, studiando per entrare in polizia.

Mangiò in fretta, bevve un sorso di caffè e guardò l'orologio. Erano le 14:13. Doveva tornare in ufficio. Stava aspettando un fax da quel tale Corona. Era sul punto di uscire dalla porta di casa quando squillò il telefono.

Alle 14:30 il consulente senior John Gustav Bieler ricevette una telefonata isterica da parte di sua moglie mentre si trovava in riunione con il responsabile di un progetto. Quando sentì il suo tono in falsetto si alzò rapido, girò la schiena all'uomo e chiuse gli occhi per un secondo, per poi riaprirli e fissare la parete.

«Kari Helene dice che si ricorda cosa è successo quando è morto il piccolo Gustav».

Lui non rispose.

«Dice che Hans era lì, e che Gustav stava steso a terra. E che c'era della polvere tutto intorno».

Lui fissò il quadro astratto verde e bianco, e pensò che non era possibile, a distanza di sedici anni. Sull'enorme tavolo da lavoro troneggiava, in un vaso di plastica rossa, una stella di Natale. Accanto c'era un piatto con le bucce di un mandarancio. Certo, l'aveva sempre saputo che un giorno quella faccenda sarebbe potuta venire a galla, ma sperava che non sarebbe mai successo. E comunque non proprio nel momento in cui finalmente era determinato a tirarsi un po' alla volta indietro.

Posò lo sguardo sulla fotografia appesa alla parete, quella in cui stringeva la mano al ministro dell'Industria. Era uno che lavorava sodo, lui, e in apparenza trattava tutti in maniera equa. I clienti potevano tranquillamente chiamarlo anche in privato e lui senza esitare organizzava incontri anche durante i giorni festivi,

⁶ Fondazione diaconale che svolge attività caritatevoli e socialmente utili (*n.d.t.*).

se era necessario. Conosceva tutti: nei cantieri, negli uffici, nei municipi. Era un amico intimo del capo della Kripas e aveva accesso anche a circoli preminenti del mondo della politica. Non fatturava mai i clienti a ore e qualche volta non li fatturava affatto. Inoltre si dava da fare nel campo del sociale. La sua immagine, come appariva grazie al Rotary, era quella di un uomo che aiutava donne vittime di violenze, bambini trascurati, adolescenti in fuga, imputati senza risorse economiche, persone senza fissa dimora, profughi e ambientalisti militanti. Se quel fatto di allora si fosse venuto a sapere, la sua reputazione e il futuro di molte persone sarebbero potuti andare in malora.

Si girò e fece un sorriso tirato al responsabile del progetto mentre Greta piangeva al telefono. Diceva frasi sconnesse ed era furibonda. Disse di aver chiamato Jorunn e di averle chiesto se era vero che Hans era presente al momento della morte del piccolo Gustav.

«Certo che no, Greta».

«E quella polvere?»

«Santo cielo, Greta, che stai dicendo? Adesso non posso davvero parlare di questa faccenda».

Si girò verso la finestra, vide il debole riflesso della propria immagine nel vetro. Una ruga profonda sulla fronte, i folti capelli, l'ombra che cadeva su una guancia. L'obesità aveva trasformato Kari Helene dalla bambina graziosa di un tempo in una grottesca montagna di grasso traballante. Era terribile tenere la propria figlia in così poca considerazione.

«Domani vedrà Martin da Pascal».

Lui si lisciò nervosamente la giacca dell'elegante completo e si avvicinò alla porta, mentre il capo progetto volgeva lo sguardo da un'altra parte, imbarazzato. Si chiuse la porta alle spalle e continuò: «Sarò di ritorno verso le sei. Parliamone dopo».

La sua voce echeggiò in corridoio.

«Ne parliamo tutti e tre insieme quando torno a casa, ho detto. Vedrai che si sistemerà tutto».

«Sai benissimo che non è vero», disse lei.

Sentì che il tono della voce della moglie era cambiato, come se non gli credesse più.

Quando finalmente riuscì a chiudere la conversazione, rimase per un attimo in piedi a guardare nel vuoto. Si rivide davanti con estrema nitidezza Kari Helene, così com'era a otto anni. La vide cadere in ginocchio sul tappeto. Come in un film al rallentatore rivide il disegno della sua camicia da notte rosa, la testolina chiara china in avanti, la schiena in parte scoperta con le due scapole delicate, la peluria bianca sulla nuca e la treccia che le scendeva, come un largo nastro, lungo la spina dorsale.

Martin Egge si strinse nel cappotto e sentì il gelo avvolgergli i polpacci. Il fax di Corona non era arrivato. Si portò le mani alla bocca e ci soffiò dentro il fiato caldo. Al di sopra di una baracca di lamiera, si intravedevano dei lampioni ai lati del grande svincolo: a parte la loro flebile luce, era buio pesto. Guardò l'orologio: erano già le 19:42. La neve, che era stata spalata e accumulata in grossi mucchi al lato dell'edificio industriale, era quasi nera per la sporcizia e lo smog. Martin era uscito dall'ufficio e si era recato lì. A pensarci era una proposta davvero singolare, quella di incontrarsi in quel posto a quell'ora.

Tanto il 28 dicembre era una giornata insulsa e interminabile.

Non aveva avuto la prontezza di rispondere che era molto impegnato. Era troppo premuroso di natura. La sua disponibilità lo stava logorando; ma più di ogni altra cosa era solo.

Chiuse gli occhi e vide davanti a sé un fondale nero. Il fondale era attraversato da una corda e su di essa camminavano, come funamboli, tre figure: Marian, Kari Helene e Juha. Ciò che Kari Helene aveva in mente di raccontargli l'indomani poteva avere un grosso peso. C'erano così tanti indizi e alcuni erano lì da molto tempo. A pensare a tutta quella storia gli venne un senso di nausea. Alcuni dei suoi amici appartenevano ad ambienti equivoci. Erano amici che non avrebbe dovuto avere. I pensieri gli vorticavano nella mente. Era tutto così ingarbugliato, eppure semplice allo stesso tempo. A ottobre, dopo essere stato contattato da Kari Helene, aveva iniziato a fare delle ricerche. E quando alla vigilia di Natale si era presentato quel tale Arif, i sospetti che aveva da

tempo si erano rafforzati. La faccenda era della massima attualità, perché il ministro della Giustizia lo aveva convocato, insieme al capo della polizia Jan Jansen, a una riunione che si sarebbe tenuta il 3 gennaio. Il ministro gli aveva telefonato di persona, accennandogli che si trattava del prestigioso progetto denominato “Neve candida”. Martin Egge visualizzò il ministro. Era soprannominato “il coniglio della Duracell”: non solo perché parlava velocemente e aveva un modo di fare frenetico, ma anche perché se ne usciva spesso con proposte esagerate di cui poi non si faceva mai nulla. Tuttavia aveva introdotto una serie di misure: oltre al più massiccio reclutamento mai registrato di nuovi allievi presso la scuola di polizia, aveva portato a termine una costosa riforma in merito alle analisi del DNA; inoltre aveva fatto approvare il nuovo codice penale, creato molti nuovi posti nelle prigioni e fatto grossi progressi nello smaltire le liste d’attesa di chi doveva scontare la pena in carcere.

All’improvviso provò un senso di sfinimento. Il vento scuoteva l’insegna al neon del concessionario di automobili. Si era staccata da un lato e le lettere sbattevano contro la parete di mattoni. Aveva appena finito di leggere un libro di cui si stava parlando molto. Finiva così:

Perché gli esseri umani sono solo delle forme in mezzo ad altre forme, che il mondo ripete all’infinito, non solo in ciò che vive, ma anche in ciò che non vive, disegnato nella sabbia, nella roccia, nell’acqua. E la morte, che avevo sempre considerato come la dimensione più importante della vita, oscura, attrattiva, non era niente di più di un tubo forato che spruzza, un ramo che si spezza al vento, una giacca che scivola da una grucciona e cade a terra⁷.

⁷ Karl Ove Knausgård, *La mia lotta (1)*, traduzione di Lisa Raspanti, Ponte alle Grazie, Milano, 2010 (n.d.t.).